

A Bangkok il G7 dopo ore e ore di discussione non riesce a trovare un accordo sul debito estero sovietico e si aggiorna ad oggi

Chieste ulteriori informazioni sulle riserve auree e monetarie Tedeschi e italiani preoccupati per i crediti dati dalle loro banche

Braccio di ferro sugli aiuti all'Urss

Le cifre portate da Yavlinsky non convincono i sette grandi

I sette paesi industrializzati non riescono a trovare un accordo sul debito estero sovietico e chiedono alla delegazione di Mosca ulteriori informazioni sulle cifre reali della crisi. Un negoziato durato ore e rinviato a stamattina. Le cifre dell'economista Yavlinsky non convincono ministri e banchieri centrali del G7. Ma dopo l'intesa sul Trattato dell'Unione i sette non possono fare «splash» sugli aiuti.

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

BANGKOK. Una corsa contro il tempo. Favorita dal fatto che l'economista Yavlinsky, stratega numero uno della riforma economica sovietica, arriva nella capitale thailandese nel tardo pomeriggio appena in tempo per non fare una figuraccia alla cena organizzata dal G7 proprio per discutere di modi, forme e tempi degli aiuti dell'Ovest all'Urss. E favorita anche dall'ulteriore ritardo del presidente della Banca centrale sovietica Gherashchenko che è partito da Mosca con l'ultimo aereo. Che sia diplomatico o meno, il ritardo fa molto comodo ai governi dei paesi più industrializzati del mondo stanno cercando di tirare le somme per inaugurare una strategia di aiuti immediati e a medio termine, ripartire la spesa e non ce l'hanno ancora fatta. Da Mosca non arriva certo una mano ed è in sé legittimo che il ministro francese Bérégovoy noti: «La nostra difficoltà è che non sappiamo con chi dobbiamo

parlarci». O che il tedesco Waigel chieda ai sovietici «di informare nel dettaglio sulla situazione della bilancia dei pagamenti, sulla consistenza delle riserve di oro e monetarie in tempo per i colloqui con il G7». Il ritardo da Mosca non è soltanto contingente. Yavlinsky e Gherashchenko devono arrivare a Bangkok con mandato e numeri precisi. L'uno e gli altri devono convincere che l'Urss non sta barando. Gorbaciov ha fatto di tutto perché il Trattato dell'Unione andasse praticamente in porto prima del G7 e l'Ovest potesse convincersi che la scelta per la riforma è davvero irreversibile. Un ostacolo dovrebbe essere stato così tolto. Ora il G7 non può permettersi per taccagneria o per timore di finanziare un pozzo senza fondo o addirittura per sfiducia nella forza della leadership gorbacioviana di fare «splash» sugli aiuti immediati per passare l'inverno e gli aiuti a medio termine. Ma per il G7 i conti sovietici non tornano an-



Alcuni dei partecipanti al meeting finanziario internazionale a Bangkok. A sinistra, il direttore generale del Fondo monetario internazionale, Michael Camdessus

cora. Per farli tornare viene abbandonata la tradizionale «routine» dei vertici economici, tre-quattro ore al massimo e poi via con il comunicato finale che rabbonisce i mercati. Questa volta c'è un «tour de force». Dopo che il vertice ha discusso per tutta la giornata quasi esclusivamente dell'Urss, è cominciata la cena. Yavlinsky, all'una del mattino tutti in fila nelle Limousine per dormire qualche ora, appuntata-

mento l'indomani alle 9 fino alle 14. Nel G7 la discussione è stata «franca», dice il sottosegretario al Tesoro Lisa Mulford. Tollo il velo diplomatico significa che le posizioni non sono ancora unanimi. Un braccio di ferro sulle cifre con la delegazione sovietica interrotto solo per dormire. Non siamo qui per ottenere facilitazioni sul debito estero, dichiara Yavlinsky alla Tass. Certo il G7 deve rendersi conto - questa l'opinione riportata dalla Tass -

che il mancato sforzo dell'Ovest potrebbe avere in Urss effetti molto negativi. La discussione durante la cena al Grand Hotel Hilton è giudicata da Bérégovoy «utile», ma insufficiente. Il britannico Lamont: «Si è discusso in modo dettagliato di tutto». Degli aiuti alimentari urgenti e del debito estero. Sugli aiuti c'è comunque un accordo di massima: la Cee si è già impegnata per 2,5 miliardi di dollari, il

Giappone per altrettanti, gli Usa solo per 1,5 miliardi e sembra di capire che ne aggiungerebbe un altro come chiesto dai «partner», ma la Casa Bianca è sempre sotto il tiro del Congresso, il quale non vuole più scuire un quattrino. Nella Cee è aperta una polemica per la divisione del carico avanzata da qualche paese che del G7 non fa parte. E poi, un conto è inviare a Mosca le eccedenze agricole, un altro

conto è sostenere nuove linee di credito pure. I costi sono nettamente diversi. Su questo, però, una intesa definitiva questa mattina dovrebbe arrivare. Più complicata la questione del debito estero, circa 60 miliardi di dollari un terzo dei quali verso banche tedesche e il resto ripartito tra banche austriache, francesi, italiane (cinquemila miliardi di lire già erogati più altri impegni per settemila), americane (per un miliardo di dollari) e altre. La drammaticizzazione è degli ultimi giorni: per l'ultimo trimestre '91 i sovietici dichiarano di poter pagare gli oneri del debito solo in parte, non hanno liquidità per far fronte a cinque miliardi di dollari. I tedeschi resistono a un congelamento anche solo di qualche mese dei pagamenti, ipotesi fatta balenare da americani e giapponesi. Anche gli italiani sono freddini. Tutti chiedono a Yavlinsky verità sulle riserve auree e monetarie, sullo stato della bilancia dei pagamenti. Yavlinsky dichiara nuovamente che le riserve d'oro non superano le 240 tonnellate. Sembra incredibile per un paese grande produttore mondiale del metallo. Yavlinsky spiega che si è dato fondo alle riserve perché sono diminuite le esportazioni di petrolio e altre materie prime. L'Urss, inoltre, non può presentarsi al Club di Parigi con il cappello in mano per ristrutturare il suo debito e bruciarsi così la possibilità di un risarcimento futuro.

Gorbaciov in tv: ho portato il paese a far fallire il golpe

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «Il mio compito in tutti questi anni è stato quello di portare la nostra società a un livello tale che ogni tentativo di golpe sarebbe stato sconfitto in partenza»: questa è uno dei passaggi di una lunga intervista-confessione di Michail Gorbaciov in tv. Alle domande del nuovo direttore, Egor Jakovlev, Gorbaciov ha risposto di essere stato consapevole, sin da quando lanciò la politica della perestrojka, che il potente aggregato di forze conservatrici e interessi consolidati a livello sociale avrebbe fatto di tutto per impedire la riforma della società. «Conoscevo questo sistema dall'interno, sapevo quanto fosse marcio, ammorale, quanto avesse distrutto la speranza della gente e fosse senza prospettive. Eppure, come segretario generale avevo un potere enorme, ero più potente di qualsiasi dittatore e sapevo anche che, con qualche aggiustamento, avrei potuto conservarlo per altri 10-12 anni». Ma Michail Sergeevic ha scelto di distruggerlo con le sue stesse mani. L'ero lo ha detto a milioni di cittadini sovietici con una punta di soddisfazione: «La mia scelta era consapevole, adesso lo posso dire, anche se molti l'avevano già capito. Anche dopo tutto quello che ho passato, se dovessi ricominciare oggi farei lo stesso, non rimpiango nulla».

Ma non si accorgeva che le forze conservatrici, il Kgb, stavano tramando attorno a lui? No, dice Jakovlev, vedevamo bene quello che stava succedendo. «Negli ultimi tempi, dopo Novo Ogarjovo, avvertivo la pressione delle forze conservatrici, ma l'ho già detto il mio compito era far sì che la società fosse pronta a sconfiggere qualunque colpo di stato, quanto mi è costato frenare il partito, impedire che andasse all'attacco. Ricorda quello che succedeva nei plenum...», risponde Gorbaciov. Inoltre «volevo legare la riforma del Kgb, del ministero degli interni e dell'esercito al nuovo trattato dell'Unione, perché ero e resto fedele alla Costituzione. Se facciamo le riforme sotto la pressione della piazza, siamo condannati. L'avevo detto a una cerchia ristretta, ma la cosa è diventata di dominio pubblico», dice Gorbaciov, forse per spiegare la fretta con cui hanno agito i golpisti: il loro obiettivo probabilmente era, fra gli altri, impedire quella riforma-destrutturazione del Kgb e la liquidazione della politica.

Adesso per Gorbaciov ci sono le nuove preoccupazioni dettate dalla rimesa in discussione, in molte repubbliche, Russia compresa, dei risultati del Congresso straordinario del popolo, dell'accordo per la nuova comunità economica e per il nuovo trattato. «Un'unione economica senza unione politica non è possibile. Qualcuno pensa di poter avere accesso alle risorse della Russia, del Kazakistan o dell'Ucraina e restare libero di fare quello che vuole, ma così non può essere. Ma ci sono anche quelli che sono convinti che una Russia indipendente economicamente, insieme a un'unione politica, anticamera di un divorzio definitivo dalle altre repubbliche, porterebbe finalmente al popolo russo il benessere. Una soluzione del genere sarebbe un disastro, porterebbe a conflitti più spaventosi di quelli della Serbia». Gorbaciov ha quindi salutato i risultati della riunione del Consiglio di stato dell'altro ieri: «sapevo che Boris Eltsin era d'accordo per firmare l'accordo economico». Per Gorbaciov non è stata dunque una sorpresa, come hanno scritto alcuni giornali. □ Ma. Vi.

Ma la Pravda denuncia: «È la controrivoluzione». Botteghe aperte, prezzi astronomici e guerra degli immobili

A Mosca la febbre del capitalismo accende la notte

La «Pravda» attacca: la rivoluzione borghese in corso da agosto ha liquidato il tentativo di costruire un socialismo democratico. A Mosca dopo il fallito golpe, il nuovo potere democratico è impegnato nella «guerra dei palazzi», sorgono come i funghi centinaia di punti di vendita privati. Il commercio non conosce soste, si vende anche la notte e la domenica. La febbre del capitalismo contagia i moscoviti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MARCELLO VILLARI

MOSCA. «La rivoluzione borghese d'agosto», la rivoluzione del capitale ha liquidato il tentativo di costruire un socialismo democratico e umano, avviato prima con la Nep, poi con il disgrego kruscioviano, infine con la perestrojka. A fare queste considerazioni era la «Pravda» di ieri, dove il passaggio dei poteri avvenuto in Russia dopo il golpe viene interpretato in chiave sociale: il capitale nascente, nazionale e dei compradors, si sentiva stretto non solo in un sistema totalitario, ma anche nel socialismo democratico al quale puntava la perestrojka», scrive

l'ex organo del Pcus. Ecco dunque che il «controcampo di stato antisocialista» (la definizione è della «Pravda») non ha liquidato solo il vecchio regime, ma ha «liberato» nuove forze sociali, nuovi protagonisti per buttarli nella ribollente arena di un paese che cambia di giorno in giorno. Che da queste parti fosse molto diffusa una «domanda di capitalismo» non è un mistero per coloro che hanno visitato l'Urss in questi anni di perestrojka, quando, senza più freni ideologici o polizieschi, i nostri interlocutori esprimevano liberamente le loro speranze

per una vita diversa. Ma il nuovo potere democratico? come reagisce alle nuove sfide, in questi tempi di rivoluzione politica, che per molta gente è più prosaicamente significa: libertà di fare affari? «La guerra dei palazzi» condotta dal sindaco della capitale, Gavril Popov, ha appassionato molto l'opinione pubblica, anche perché sta coinvolgendo figure di primo piano dell'establishment politico-intellettuale cittadino. Il 19 settembre gli impiegati dell'Accademia di economia, arrivati di buon mattino al loro posto di lavoro, sono rimasti con la bocca aperta: alle porte hanno trovato tanto di sigilli messi per ordine di Popov. Quest'ultimo aveva deciso che il palazzo dell'Accademia - per inciso, diretta dal famoso economista Abel Aganbeghian - doveva passare all'Università internazionale (della quale Popov è preside), creata su iniziativa di Bush e Gorbaciov per formare gli stranieri che vengono a fare business in Urss. Si scatenò il finimondo: Aganbeghian va a protestare

dal presidente e urla che Popov vuole mettere le mani sul «suo» palazzo perché in un terreno dell'Accademia si sta costruendo, insieme a gruppi stranieri, un complesso alberghiero (cinque stelle) «contro commerciale e di confidenza: valore stimato più o meno 120 milioni di dollari. Popov consiglia Aganbeghian di spostare l'Accademia nella sede dell'ex Accademia di scienze sociali del Pcus (già tolta al partito), ma l'illustre economista gli fa notare che è già stata occupata dall'Istituto dello storico (e leader di «Russia democratica») Jurij Afanasev. Troppo tardi.

L'attivazione «edilizia» dell'amministrazione cittadina di Mosca non si ferma qui. Il sindaco è andato all'assalto anche al grattacielo dell'ex Coecon, da due passi dal viale Novij Arbat (ex Kalinin) e dalla Casa bianca. Prima del golpe voleva comprarlo per 50 milioni di rubli (un affare visto che adesso un appartamento di due stanze all'asta costa 1 milione di rubli), in caso di rifiuto ne aveva chiesto la demo-

lizzazione per poter avere la disponibilità del suolo «perché è di Mosca». Ma ora i tempi sono cambiati e in epoca rivoluzionaria si va per le spicce: ha deciso di occupare direttamente due piani del grattacielo per installare l'ufficio del sindaco. Un capitolo a sé della «guerra dei palazzi» è la conquista degli edifici del Pcus. Belli, centrali, confortevoli e ben attrezzati fanno gola a tutti. Ancora non c'è una decisione del tribunale che li toglie al partito comunista (nonostante i decreti presidenziali di nazionalizzazione), dunque vengono occupati in via provvisoria. Ma si sa come vanno a finire queste cose... Nella «Staraja ploshad», dove c'è l'ex sede del Comitato centrale del Pcus, si è già spostato il ministero degli esteri della Federazione russa, ma ora sta arrivando l'appartamento del presidente russo, forte almeno di 300 persone, in cerca di locali. La guerra continua.

Dai palazzi alle strade, già compilate da un'intensa campagna di ritorno ai vecchi nomi pre-rivoluzionari. Ovunque, all'interno dei magazzini statali e nei malconci chioschi sparsi per Mosca, sui quali ancora si leggono le vecchie insegne, «gelati» o «giornali», nascono dalla sera alla mattina nuovi punti di vendita, privati, cooperativi, di incerta origine. Sono legali? illegali? nessuno lo sa, né sembra interessato a saperlo. Vendono di tutto, da profumi, a televisori, da preservativi a capi di vestiario d'importazione, sino alla richiestissima «Marlboro». Oggi a Mosca si trova di tutto, a prezzi astronomici certo, ma del tutto capaci nel settore a prezzi liberalizzati del «gastronom numero 1», nell'ex via Gorkij, una bottiglia di cognac francese costa 180 rubli, accanto una bottiglia di plastica, con aranciata di produzione inglese ne costa 120. Molti «Commerces-kij» sono aperti anche di notte o domenica. «Ma non vi riposate mai!», chiedo a un venditore. «E perché? mica lavoro per i comunisti», risponde. Ma questo è solo una parte del nuovo travolgente dinamismo

di massa. Ogni moscovita è un potenziale commerciante: sui grandi viali o accanto ai mercati si formano improvvisamente lunghe code, vuol dire che lì si è creato un mercato spontaneo e occasionale. Si compra, si vende, si baratta, in una parola si fanno affari. È un sistema utile perché può trovare quello che cercavi da tempo. Mosca ribolle, ma cova anche tensione sociale. Popov lo sa e in vista della liberalizzazione dei prezzi, ha messo «persone fidate» alla guida della milizia e del Kgb, «ma non sappiamo se saranno sufficienti a difendere gli imprenditori», ha detto, quando i «populisti» porteranno la gente in piazza. Ma nessuno ormai potrà bloccare il flusso inarrestabile. Gli «anni ruggenti» della Mosca capitalista li possiamo simbolicamente riassumere in un piccolo annuncio su un giornale: «donna nel fiore della sua potenza sessuale, anni 45, cerca marito milionario per aiutarlo a spendere efficacemente e con piacere il suo capitale».

candidato dei comunisti liberali Vadim Bakatin. Nikolaj Ryzhkov poté contare su una campagna a tappeto della televisione di Stato e sulla mobilitazione di molti comitati locali del Pcus e dei giornali comunisti. L'effetto però fu boomering, Eltsin fu infatti premiato anche per l'immagine di «uomo contro il sistema» che le discriminazioni televisive aiutarono. La sua carta vincente fu essere l'espressione di uno schieramento composito per il quale il pericolo principale era il rafforzamento del Pcus. Vladimir Zhirinovskij è formalmente il fondatore del partito liberaldemocratico, nella sostanza portatore di una rozza e sospetta ideologia di destra. Si è rivelato il 19 agosto, quando si è rapidamente schierato con i golpisti del «Comitato d'emergenza». Durante la campagna per le presidenziali russe aveva conquistato voti battendo i pugni sul tavolo e urlando, attraverso gli schermi televisivi, vietati slogan qualunquistic.

Al congresso del Pc i delegati non animano il confronto pilotato dall'alto da Castro

Fidel ascolta, condanna e approva ma il dibattito è solo una liturgia

Sta per cambiare qualcosa nel Pc cubano? Difficile capirlo. Le notizie che filtrano dal Congresso lasciano intuire uno schema di dibattito che pare ricalcare appieno le tradizioni («e le contraddizioni») del comunismo castrista. Da un lato «re Fidel» che ascolta, redarguisce ed approva. Dall'altro una sfilata di sudditi che gli espone problemi. Ma ora, è proprio lui ad essere diventato il problema.

MASSIMO CAVALLINI

Fidel lo ha promesso: sarà il discorso di chiusura quello che davvero conta. Ovvero: sappiamo i 1800 delegati che non hanno compiuto il lungo viaggio in treno verso Oriente soltanto per fare da comparso. I conti non sono fatti e, da loro, il «lder máximo» si attende idee e proposte nuove, qualcosa di diverso dagli stanchi rituali del consenso che il Partito è solito consumare alla luce del sole.

Questo ha fatto sapere «el primer secretario» in uno degli spizzichi del discorso che, in apertura del Congresso, ha generosamente concesso alla curiosità di radio ed agenzie di stampa. E, ovviamente, nessuno può preventivamente escludere che, ora, questo sia ciò che sta davvero accadendo oltre i portali sprangati del Palazzo di Santiago.

Assai più probabile, tuttavia, è che il Congresso in corso stia ricalcando appieno le tradizioni («e le contraddizioni») del comunismo castrista. Intanto, perché raramente la segreteria ha contribuito ad aumentare il tasso di democrazia e la profondità dei dibattiti. E poi perché, dai pochi brandelli di notizie fin qui filtrati dalle agenzie, non sembra in effetti esalare altro che l'odore un po' rancido di una collaudata liturgia: da un lato «re Fidel» che - forte di un assoluto monopolio dell'analisi e della sintesi politica - ascolta, approva e redarguisce. Dall'altro, una sfilata di sudditi che si limita ad esporre problemi specifici o settoriali, talora proponendo, ma più spesso invocando, una soluzione.

Si prenda il caso dell'apertura del partito ai credenti. Le agenzie hanno riferito che Fidel ha decisamente sostenuto la proposta - da lui tenuta ad ammuflire in un cassetto per oltre un lustro - rimbrottando una minoranza di recalcitranti conservatori. Lo schema è rispettato. Ogni qualvolta la

Storia chiama a compiere un passo innanzi - sia pure quasi impercettibile e vagamente grottesco come quello in questione - è sempre il partito che si muove verso il suo capo. È Fidel, insomma, che, stando alle regole del cerimoniale, deve sempre farsi trovare più avanti, o più in alto, rispetto agli altri. È lui il punto luminoso da raggiungere e da non superare, è la sua parola che marca la differenza tra rinnovamento e conservazione. È lui che incarna, insieme, i rigori potere e l'anima anticorformista del Partito.

E proprio questo è il punto. Nella realtà cubana è sempre stato Fidel a rappresentare l'opposizione a Fidel. Tutti gli altri non sono stati altro che una griglia retroguardia, mani levate a comando nella anonimata di riunioni e di assemblee. È possibile immaginare che sia oggi questa retroguardia ad agitare le acque di una società che proprio dall'im-

obilismo del «comandante en jefe» è stata trascinata ai margini della storia? È possibile che, quello in corso a Santiago, sia, per così dire, il Congresso del sorpasso? Difficile immaginarlo. È difficile è credere che da quel dibattito a porte chiuse possa scaturire qualcosa che, sia pure in prospettiva, possa rompere quello schema sclerotico, aprire, in qualche modo, strade nuove. Basta un'occhiata agli uomini che, nella fantasia di qualche osservatore, dovrebbero rappresentare un possibile «rinnovamento». Carlos Aldana, segretario del Comitato centrale e responsabile delle relazioni internazionali del partito, è stato protagonista di una fulminante carriera negli ultimi quattro anni. Già segretario personale di Raul Castro, le ossa se le è fatte nel Dor, il «Departamento de Orientación revolucionaria», ufficio posto a guardia della purezza ideologica. È stato



Una strada del centro de l'Avana

lui, negli anni di chiusura del «processo di rectificación», a regolare i conti con l'intelligenza più giovane ed inquieto. Poeta lui stesso - sia pure di non eccelso talento - si è fatto strada, insomma, censurando la poesia altrui. Non è facile capire a che cosa si debba la fama di «perestrojka» che lo circonda. Forse a qualche frase sussurrata nei cocktail-party che rallegrano la vita delle ambasciate occidentali. Quanto a Roberto Robaina,

segretario della Ujc, Unione della Gioventù Comunista - anche in lui in testa alla lista dei «riformisti» - ha rappresentato in questi anni lui l'anima sbarazzina del regime. Ed alle inquietudini dei giovani ha risposto mettendo in mora le idee di rinnovamento ed organizzando feste di strada a base di lambada. Qualche osservatore è impressionato dal fatto che non sempre concluda i suoi discorsi col fatidico slogan «socialismo o morte». Ma di fronte a Fidel resta un bam-

bino spaurito. Tre anni fa, nell'assurgere alla sua nuova carica, si rivolse al «lder máximo» con una frase che lasciò perplessi anche i più sperimentati cultori del culto della personalità.

«Comandante - disse - mi permetta di chiamarla padre». Tutto, ovviamente, resta possibile. E la storia ci ha insegnato che anche dalle paludi possono talora affiorare le più imprevedibili svolte. Ma è arduo credere che proprio da questo partito di retroguardia possa oggi spuntare la mano capace di sciogliere la più evidente delle contraddizioni del regime cubano: Fidel, l'uomo «più avanti» è oggi rimasto indietro rispetto alla marcia della storia. E non sembrano esserci, dietro di lui, forze capaci di sospingerlo verso il futuro.